



TITOLO	Salvate il soldato Ryan (Saving Private Ryan)
REGIA	Steven Spielberg
INTERPRETI	Tom Hanks, Ed Burns, Tom Sizemore, Matt Damon, Jeremy Davies, Adam Goldberg, Barry Pepper, Giovanni Ribisi, Vin Diesel, Ted Danson, Max Martini, Joerg Stadler, Dylan Bruno, Paul Giamatti, Dennis Farina, Harve Presnell, Dale Dye, Ryan Hurst, Leland Orser, Nick Brooks, Harrison Young, Daniel Cerqueira, Demetri Goritsas, Ian Porter, Gary Sefton
GENERE	Guerra
DURATA	126 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1998 – Oscar 1998 per migliore regia, per migliore fotografia, per miglior montaggio, per miglior sonoro, per migliori effetti sonori – Nastri d'Argento 1999 per miglior film straniero – Golden Globes 1999 per migliore regia, per miglior film

Il 6 giugno 1944, il capitano dell'esercito degli Stati Uniti John Miller sbarca a Omaha Beach con i suoi uomini. Nel frattempo, il comandante supremo dell'armata anglo-americana, generale George Marshall, apprende la notizia della morte di tre fratelli della famiglia Ryan, e il quarto ed ultimo fratello, James Francis Ryan, facente parte della 101° Divisione aviotrasporta reparto paracadutisti, è stato paracadutato con il suo battaglione in Normandia troppo lontano dalla costa, nell'entroterra, oltre le linee nemiche. Si organizza quindi una missione umanitaria di recupero, affidata proprio al capitano Miller che, con sei uomini e un interprete, parte alla sua ricerca per riportarlo a casa dalla madre vedova

“Ogni granello di questa spiaggia è stato messo sotto tiro! Se resti qui, sei un uomo morto!”

Il *D-Day* come non era mai stato raccontato prima: immagini toccanti e spesso scioccanti soprattutto nei primi venti minuti in cui Spielberg¹ descrive lo sbarco degli alleati in Normandia con dovizia di particolari riprendendo e riproducendo le stesse immagini girate all'epoca.



I minuti iniziali sono senz'altro i migliori del film, con la perfetta ricostruzione storica delle difficoltà incontrate dagli alleati nello sbarco, mentre in tutta la parte seguente viene narrata la ricerca, da parte del piccolo plotone guidato dal capitano Miller, del soldato Ryan, che

l'esercito americano vuole riportare a casa essendo l'unico sopravvissuto di una famiglia composta da quattro fratelli, tutti caduti in guerra.

Sarà questa la missione più complicata per i soldati del capitano Miller, che perderà man mano i suoi soldati in questa spedizione suicida. E la domanda sorge spontanea: ma vale la pena perdere tutte quelle vite per salvarne una soltanto?

Vincitore di 5 premi Oscar, tra cui quello a Spielberg per la miglior regia, è stato sicuramente uno dei film portanti della cinematografia, con un Tom Hanks ancora

una volta impeccabile nel suo ruolo e tanti giovani e brillanti attori come il "genio ribelle"² Matt Damon, la nuova giovane star Giovanni Ribisi, l'ottimo Edward Burns e Tom Sizemore già visto in *Strange Days* della Bigelow. Ma, oltre agli attori, il film si fa apprezzare anche per la fotografia e per gli straordinari effetti sonori, che lo rendono ancora più spettacolare.



Il vero "soldato Ryan" fu il sergente Frederick (Fritz) Niland che, insieme ad altri membri del 101°, fu inavverti-tamente paracadutato troppo all'interno della costa.

¹ Vedi allegato *Biografia di Spielberg* film *E.T.* – Sezione *Il futuro, la fantascienza e la fiaba*

² Vedi scheda film *Genio Ribelle* – Sezione *Il mondo della scuola e i giovani*

Nonostante questo, il gruppo riuscì a farsi strada ed a ritornare indietro verso le postazioni dell'unità a cui appartenevano a Carentan, dove il tenente colonnello padre Francis Sampson ebbe l'ingrato compito di avvertire Niland della morte dei suoi tre



fratelli, due in Normandia ed uno in Oriente. Secondo la "Sole Survivor Policy" del ministero della difesa statunitense, prorogata a seguito della morte dei cinque fratelli Sullivan sulla stessa nave, Sampson organizzò il rimpatrio del soldato, via Gran Bretagna, dai genitori negli Stati Uniti, a Tonawanda.

Il film aggiunge alcuni particolari che dunque non appaiono nella storia originale: non ci fu una missione di recupero attraverso le linee nemiche, Niland non era un soldato semplice ma un sergente, sua madre non era vedova e, probabilmente, non ricevette i tre telegrammi contemporaneamente.

Il fratello creduto morto in Oriente si rivelò in realtà prigioniero e tornò a casa alla fine del conflitto. Sampson scrisse un libro sulla storia di Niland e del 101° reparto nel 1958, intitolato "Look Out Below!".

“Beh, quello che voglio dire signore, è che se Dio mettesse me e questo super fucile di precisione a una distanza massima di un miglio da Adolf Hitler, con una buona visuale signore, fate i bagagli ragazzi, la guerra è finita, amen”.

Critica:

Salvate il soldato Ryan si attaglia la definizione manzoniana "Componimento misto di storia e invenzione". Infatti il film di Steven Spielberg si divide in due: la prima (breve, circa 20 minuti in una pellicola di quasi 3 ore) è una cronaca del massacro che si compì a Omaha Beach, in Normandia, il 6 giugno 1944; il resto, articolandosi sui 7 giorni successivi fino al 13 giugno, narra la vicenda immaginaria della missione speciale assegnata ai "Rangers" del capitano Miller (un impeccabile Tom Hanks). Arrivato dal comando



supremo, l'ordine è ritrovare e rispedire in patria il soldato Ryan (Matt Damon),

disperso dopo il lancio sul territorio francese, perché la madre non debba piangere un



quarto figlio caduto in servizio; ma soprattutto per non deprimere gli umori della nazione in guerra. La cornice è una visita ai campi di battaglia del vecchierello John Ryan: sul passo malfermo con il branco familiare che lo segue a distanza, il veterano arriva davanti a una delle bianche croci del cimitero militare e

cade in ginocchio. Spielberg ha affrontato la melodrammatica situazione con una tale carica emozionale che è impossibile non commuoversi. Eppure nel finale, quando il film torna sul pellegrino del D-Day, la commozione non è più tanto forte e dalla verità siamo scivolati nella convenzione. La visita al cimitero introduce la più allucinante rievocazione di una battaglia mai apparsa sullo schermo in tutti i suoi terrificanti particolari. Spielberg ha allestito una specie di *"Combat Film"* in versione macroscopica e non censurata: un autentico poema epico degradato, in cui orrori ed errori della guerra vengono crudelmente raffigurati. Se la domanda iniziale è *"ce la faranno gli yankees a costituire la testa di ponte?"*, ulteriori interrogativi si susseguono a reggere il racconto. Riusciranno i nostri eroi a trovare Ryan? E lui come reagirà alla notizia dei fratelli perduti e alla prospettiva di tornare a casa? E chi si salverà? Tutto appassionante, tutto magistralmente scritto e girato.

Ma se nella prima mezzora l'autore consegna alla storia del cinema una sorta di All'Ovest niente di nuovo arditamente pantografato, andando avanti sembra strizzare l'occhio a Il sergente York. Insomma, siamo proprio di fronte a due film: uno di livello eccelso, l'altro meno.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 31 ottobre 1998

Da Venezia, dove *Salvate il soldato Ryan* ha inaugurato l'ultima edizione della Mostra, mi chiedevo, per sintetizzare le mie perplessità di fronte al colossale film di Steven Spielberg, da che parte stesse il regista, quale fosse in realtà la sua posizione nei



confronti della guerra, dei suoi orrori, dei mostruosi paradossi che racconta con tanta perizia registica nel suo tragico affresco. Anche se continuo a pensare che, come ci si



poteva aspettare da uno dei massimi inventori di immagini e di icone del nostro tempo, *Salvate il soldato Ryan* ha dei pezzi di cinema straordinari, la perplessità e gli interrogativi restano. Perché il limite del film di Spielberg sta in una onesta e ben intenzionata ambiguità di fondo che parla attraverso un autentico sdegno,

un'autentica pietas. Con il risultato di trasmettere un messaggio contraddittorio. In che cosa consiste l'ambiguità di Spielberg? Nel fatto che affrontando la Seconda Guerra Mondiale con gli occhi di chi ha visto il cinema sul Vietnam - la guerra "sbagliata" del suo paese e della sua generazione - Spielberg applica quello sguardo, e la scelta di raccontare l'orrore, all'intoccabile (o quasi) guerra "giusta", quella che gli Americani combatterono nel ruolo di angeli liberatori sul suolo europeo. Così i due elementi del film, da una parte la terrificante carneficina che Spielberg mette in scena come un cinegiornale dell'epoca, raccontando con venticinque minuti di magistrale ricostruzione lo sbarco degli americani a Omaha Beach, in Normandia (venticinque minuti di cinema che, ne sono certa, metà degli spettatori guarderanno per così dire a occhi chiusi, tanto brutale è il realismo della messinscena di un orrore che sappiamo reale, e che, in quanto realmente accaduto, non possiamo respingere in un angolo della coscienza come facciamo con il cinema della violenza), dall'altra il quesito etico che è al centro del nucleo narrativo del film (è giusto mandare otto uomini a morire per salvare la vita di uno solo, anche se questo è l'ultimo figlio rimasto a una poveretta che ne ha persi tre in guerra?), sembrano una denuncia antibellicistica che in realtà non possono essere. Perché per Spielberg le guerre "giuste" esistono - e cosa scegliere di meglio che l'attacco dei salvatori americani al mostro nazista? E il quesito etico sul soldato Ryan che va salvato a rischio della vita degli altri (e magari del dolore delle mamme che di figli ne hanno uno solo...) non trova risposta, visto che il ragazzo si rifiuta di essere "salvato", e fa il



suo dovere di soldato fino in fondo - e fino in fondo al film, poiché è Ryan ormai vecchio che vediamo inginocchiarsi nella distesa di croci di un cimitero di guerra, in quella che è la cornice e la sintesi morale della storia, a ricordare il capitano accanto a cui ha combattuto. A dispetto della "giustizia" delle guerre in questione, il grande cinema antimilitarista di Milestone, di Kubrick, di Losey, di Rosi, avrebbe affrontato la questione in maniera problematica. Spielberg invece - l'uomo che è riuscito a trovare uno spiraglio di speranza persino nella tragedia dell'Olocausto, il portatore di una inestirpabile fiducia nelle magnifiche sorti e progressive dell'umanità - nel mandare il capitano Miller (Tom Hanks, sempre più bravo nel suo ruolo di uomo qualunque, di eroe controvolgia) e il suo campionario di uomini alla ricerca del soldato Ryan (Matt Damon, il nuovo eroe nazionalpopolare), rappresenta, mette in scena, racconta, un'impresa di quelle che Bob Dylan chiamava (lui sì con qualche ironico dubbio) "with God on my side ", con Dio dalla nostra parte. Certo non ci sono trionfalismi, ma solo amarezza, nella visione di questa guerra. E non ricordo un altro film in cui si veda un GI sparare a un soldato tedesco che ha alzato le mani in segno di resa. Ma dopo il folgorante inizio e il suo bombardamento di terrore, di suoni intollerabili, di emozioni, pur inventando dei momenti fortissimi (penso alla voce di Edith Piaf che risuona sul villaggio devastato dove i nostri devono tenere "quell'ultimo ponte" contro i tedeschi), Spielberg si perde nell'anticlimax di una serie

di situazioni esemplari che fan parte del repertorio cinematografico e che finiscono per essere soprattutto un omaggio alla generazione dei padri. E da un film debordante, troppo semplice e troppo complesso allo stesso tempo, esce chiaro l'invito, indirizzato a una generazione distratta e amnesiaca, a ricordare una guerra che è stata lo



spartiacque del secolo, e l'ultimo momento dell'innocenza americana prima che gli Usa da angeli liberatori diventassero i padroni dell'impero.

Irene Bignardi, *'La Repubblica'*, 30 ottobre 1998

Salvate il soldato Ryan di Steven Spielberg riferisce fatti veri, avvenimenti storici. Innanzi tutto lo sbarco alleato in Normandia del 6 giugno 1944 durante la seconda guerra mondiale. Massacro orribile, per la prima volta raccontato dalla parte dei soldati che vi parteciparono venendo ammazzati, mutilati, straziati, affogati o bruciati vivi, illustrato con spaventosa e implacabile onestà: con una verità che smentisce il lungo silenzio d'una generazione di combattenti, con un realismo che cancella la vecchia immagine propagandistica della "guerra giusta" e del "conflitto pulito",

rendendo quella guerra simile a tutte le guerre anche contemporanee, anche balcaniche o africane, segnate da atrocità, stupidità, ferocia. Poi, la vicenda autentica della spedizione d'una pattuglia americana per salvare un soldato paracadutato oltre le linee tedesche e riportarlo ai genitori che avevano già perduto in guerra tre figli. Come ha raccontato in un libro Stephen E. Ambrose, dopo la morte in azione dei cinque figli della famiglia Sullivan (alla quale Lloyd Bacon dedicò un film nel 1944), quando si ripresentò l'analogo caso della famiglia Niland gli alti comandi americani decisero il salvataggio dell'unico figlio superstite, a rischio della vita dei salvatori. Le due parti fanno di *Salvate il soldato Ryan* quasi un film doppio: lo sbarco è filmato come mai prima, neppure in film quali " *Il grande uno rosso* " di Sam Fuller; filmato



con altrettanta efficacia, il peregrinare della pattuglia attraverso la campagna francese, i suoi incontri con l'orrore e la morte, le diverse personalità e le ribellioni all'interno del gruppo, la battaglia letale con i tedeschi, utilizza invece tutti i vecchi stereotipi del film bellico cari agli spettatori. Innovazione e tradizione si sommano per dire che il

sacrificio dei soldati fu dovuto all'insipienza o al cinismo dei comandi militari nell'ideare lo sbarco macellaio, e a una pura operazione di propaganda: ma che il loro eroismo resta ammirevole, se Spielberg dice d'aver fatto il film "come un monumento ai combattenti dello sbarco", "come un ringraziamento alla generazione di mio padre". Un film patriottico profondamente antimilitarista, antibellico: e molto bello. Si sa che la seconda guerra mondiale rappresenta per Spielberg quasi un'ossessione. Tra i film che direttamente o indirettamente ha dedicato a quel conflitto, se ne possono preferire altri: *L'impero del sole*, *1941-Allarme a Hollywood*. Si possono riconoscere in *Salvate il soldato Ryan* certe furberie destinate a rendere popolare un film asprissimo su fatti lontani oltre mezzo secolo: a esempio l'atrocità sistematica e il perenne alto rumore di battaglia, così contemporanei. Si possono considerare superflui l'inizio e la fine nel cimitero militare americano di Omaha Beach, visitato da un vecchio reduce con la sua famiglia. Ma il film rimane grande, realizzato e recitato magnificamente anche da Tom Hanks, capitano della pattuglia dei salvatori. Sequenze cruciali come il massacro dello sbarco, le decine di dattilografe che battono a macchina lettere di condoglianze dello Stato Maggiore ("Con dolore le annuncio..."), la madre che cade seduta a terra vedendo arrivare quell'automobile dai cui occupanti può venirle soltanto notizia della morte dei figli, la conclusione in cui la pattuglia viene decimata in una città normanna dai militari tedeschi, testimoniano la

bravura d'un regista al vertice della sua arte, capace di padroneggiare perfettamente il suo racconto, le sue idee e i suoi sentimenti.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 30 ottobre 1998



(a cura di Enzo Piersigilli)